Il perturbante artificiale

Bruno Marchi

Abstract
L'articolo guarda all'Intelligenza Artificiale in quanto oggetto di proiezioni individuali e collettive, tra fascinazione, paura e bisogno di controllo. Attraverso riferimenti psicoanalitici, letterari e geopolitici, esplora il rapporto tra alterità, minaccia e costruzione del nemico.

Parole chiave
Intelligenza Artificiale, perturbante, proiezione, esternalizzazione, costruzione del nemico

> Si sentirà meglio quando mi avrà affidato
> tutte le sue responsabilità.
> Philip K. Dick, 1954

La sensazione è quella di vivere già in una dimensione che, probabilmente per rassicurarci, definiamo distopica, confortati da una certa letteratura degli ultimi vent'anni: *Non lasciarmi* (2005) di Kazuo Ishiguro o, di Ian McEwan, *Macchine come me* (2019) e il più recente *Quello che possiamo sapere* (2025), per fare tre esempi tra i tanti possibili. Questi autori descrivono una struttura antropologica, politica o psichica già presente.

L'utopia negativa si è sostituita a una certa fantascienza ottimistica degli anni Cinquanta e Sessanta che non risparmiava punte di angoscia riflessa in trame dove *Das Unheimliche* era il marziano verde o il baccello terrifico. Creature che venivano da lontano, nello spazio e nel tempo, ma in realtà più vicine a noi di quanto potesse lasciar pensare *Der Sandmann*.

Oggi a inquietare ci pensano uomini della sabbia che siedono su poltrone di pelle e da lì s/governano il mondo riducendolo ad un pericoloso, in quanto reale, gioco da tavolo strategico per la conquista di risorse: combustibili fossili, semiconduttori, dati, infrastrutture, terre rare, capacità di calcolo, controllo delle reti. Qui entrano in discussione argomenti attinenti alla politica, ai rapporti di forza tecnologica tra gli stati le cui azioni sono subordinate a un'economia predatoria.

La distopia, narrativa e non solo, intercetta le tendenze del presente che possono riguardare alcune angosce collettive di questo scorcio di secolo, tra le quali la paura che l'Intelligenza Artificiale possa prendere in mano le redini del destino dell'Uomo.

Occorre, però, consapevolmente ammettere che una plausibile utopia negativa, così ben ancorata al presente, non necessita affatto di una superintelligenza cattiva e persecutoria per realizzarsi. È sufficiente che sistemi sempre più potenti vengano incorporati nelle logiche ordinarie della conflittualità geopolitica perché l'IA diventi strumento produttivo, militare, informativo e strategico.

I romanzi (e i film) di fantascienza e distopici hanno frequentemente proposto scenari in cui la macchina contro l'uomo diventa angosciosa realtà. Il vero problema, però, sembrerebbe non essere questo bensì quello, poco spettacolare, di ritrovarsi uomini e istituzioni che impiegano macchine enormemente potenti contro altri uomini, o che assegnano alle macchine il compito di prendere decisioni in funzione di interessi economici e strategici che comunque restano umani, troppo umani.

Un sistema economico e geopolitico che considera l'energia, le materie prime e la potenza tecnologica condizioni ineludibili della propria sopravvivenza tende, in una sorta di spunto paranoide, a

trasformare la sicurezza dell'altro in una possibile minaccia, attribuendo all'altro la propria aggressività.

L'IA potrebbe amplificare e accelerare questa dinamica, poiché renderebbe cumulativo il vantaggio tecnologico: chi dispone di più calcolo, più dati, più capitale e migliori modelli può ottenere ulteriori vantaggi economici e strategici, che a loro volta permettono di investire ancora di più. Un circolo che si fa fatica a definire virtuoso, dal momento che vi si intravedono intenzioni non propriamente orientate al progresso dell'umanità.

La domanda, allora, è: chi controllerà l'Intelligenza Artificiale, nell'interesse di chi, e all'interno di quale concezione della sopravvivenza? E questa non è più una distopia che guarda a un futuro plausibile; piuttosto è una distopia attualizzata.

Il tema della sicurezza dell'altro che può trasformarsi in una possibile minaccia, con accenti diversi, ha interessato anche il pensiero psicoanalitico. In Freud (*Totem e tabù*, 1913; *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921; *Perché la guerra?*, 1933) costituzione del legame sociale, appartenenza e aggressività si intrecciano fino a rendere problematica la separazione tra il "noi" e l'altro. Secondo Melanie Klein (*Note su alcuni meccanismi schizoidi*, 1946), l'angoscia persecutoria e i processi proiettivi consentono di comprendere come aspetti di sé non tollerabili possano essere attribuiti all'altro e da lì ritornare sotto forma di minaccia. Bion (*Esperienze nei gruppi*, 1961), sviluppando alcuni presupposti kleiniani, trasferisce questa dinamica al gruppo, dove l'assunto di base di attacco-fuga può organizzare il gruppo intorno a un nemico da combattere o dal quale fuggire.

Più recentemente, Vamık D. Volkan ha esteso lo sguardo psicoanalitico ai grandi gruppi e alle relazioni internazionali, interrogando proprio il bisogno di costruire nemici e alleati. Riferendosi, tra l'altro, a cibi, odori e suoni familiari, l'Autore parla di «bersagli adatti sui quali il bambino può esternalizzare aspetti di sé, "mettendoli al sicuro"» (Volkan, 1985, p. 235, traduzione mia). La nozione di "bersaglio adatto" acquista poi, nel passaggio dal piano dello sviluppo individuale a quello dei grandi gruppi, una portata ben più ampia: tali processi di esternalizzazione partecipano «alla genesi dell'etnicità, della nazionalità […] e costituiscono le fondamenta su cui si costruiscono i concetti di nemici e alleati» (Volkan, 1985, p. 231, traduzione mia).

Se la costruzione del nemico può alimentarsi di ciò che viene attribuito all'altro e vissuto poi come proveniente da lui, ci si può chiedere se qualcosa di analogo non stia accadendo anche nel nostro rapporto con un prezioso strumento qual è l'Intelligenza Artificiale. Il pericolo che potrebbe rappresentare non appartiene a una sua intrinseca natura maligna – attribuirgliela significherebbe riconoscerle un'intenzionalità – ma neppure può essere ricondotto soltanto all'uso che l'uomo decide di farne.

Quanto abbiamo proiettato sull'IA delle nostre ingovernabili angosce di sempre?

Temiamo questa "scoperta" e insieme ne siamo affascinati, rischiando alternativamente di demonizzarla o santificarla. Continuiamo ad abitare la caverna, impauriti dai fulmini che la illuminano dall'esterno e, nello stesso tempo, siamo ancora irresistibilmente attratti dalla possibilità di impadronirci del loro fuoco. Portiamo con noi la nostalgia di un Eden perduto, di una condizione mitica nella quale il sapere non aveva ancora mostrato il proprio legame con il limite, la colpa e la perdita.

Lo sviluppo tecnologico procede molto più rapidamente della trasformazione delle strutture affettive di chi ne fa uso. Possiamo costruire strumenti inconcepibili per l'uomo paleolitico conservando qualcosa delle sue angosce fondamentali: scarsità, predazione, perdita del territorio, sopraffazione da parte dell'altro, esclusione dal gruppo. L'IA, almeno nelle forme verso cui ci stiamo muovendo, può incorporare, rielaborare e amplificare ciò che l'uomo vi deposita.

Potremmo pensare che l'Intelligenza Artificiale stia diventando uno dei grandi schermi proiettivi contemporanei: vi collochiamo insieme onnipotenza e impotenza, salvezza e distruzione, desiderio di

un sapere senza limiti e terrore di essere soppiantati da ciò che abbiamo prodotto. In questo senso, l'alternanza quasi febbrile tra narrazioni messianiche e apocalittiche probabilmente racconta qualcosa anche di noi, non soltanto dell'IA. È un motivo antico: ciò che investiamo dei nostri desideri e delle nostre paure può esserci restituito.

Mary Shelley aveva già affidato al suo moderno Prometeo il desiderio di oltrepassare il limite e l'angoscia suscitata da ciò cui si è dato vita. La creatura restituisce a Victor, in forma estranea, qualcosa che gli appartiene. Anche nel caso dell'Intelligenza Artificiale, la paura non riguarda soltanto ciò che abbiamo realizzato, ma la possibilità che si sottragga al posto che le avevamo assegnato. Tanto l'essere di Shelley quanto l'IA mettono in tensione dipendenza e autonomia nel rapporto con chi ne ha reso possibile l'esistenza. In essa non proiettiamo soltanto le nostre "ingovernabili angosce", ma anche il desiderio di liberarci dall'angoscia stessa grazie a una macchina "come me" che sappia più di noi, preveda meglio di noi, decida senza esitazione, elimini l'incertezza. Ed è precisamente questa aspirazione che potrebbe diventare pericolosa, perché l'incertezza, il limite e perfino l'ambivalenza non sono difetti della condizione umana da correggere tecnologicamente.

Forse il rischio più insidioso comincia quando chiediamo alla macchina non di aiutarci a pensare, ma di sollevarci dalla responsabilità di pensare. È allora che quella parte di noi che abita ancora la caverna torna a farsi viva, anche se disponiamo – o crediamo di disporre – del fuoco nucleare e di algoritmi ai quali potremmo arrivare a consegnare le nostre decisioni.

È questa sproporzione, più che una presunta malvagità dell'IA, a risultare perturbante.

BIBLIOGRAFIA

Bion W.R. (1961), Esperienze nei gruppi. Roma: Armando Editore, 2016.

Dick P.K. (1954), Vendete e moltiplicatevi. In: *Tutti i racconti, 1954*, vol. II, Fanucci, Roma, 2006.

Freud S. (1919), Il perturbante. In: *OSF*, vol. IX. Torino: Boringhieri, 1977.

Freud S. (1921), Psicologia delle masse e analisi dell'Io. In: *OSF*, vol. IX. Torino: Boringhieri, 1977.

Freud S. (1933), Perché la guerra? In: *OSF*, vol. XI. Torino: Boringhieri, 1977.

Hoffmann E.T.A. (1816), L'uomo della sabbia e altri racconti. Milano: Mondadori, 1987.

Klein M. (1946), Note su alcuni meccanismi schizoidi. In: *Scritti 1921-1958*. Torino: Bollati Boringhieri, 2006.

Ishiguro K. (2005), Non lasciarmi. Torino: Einaudi, 2006.

McEwan I. (2019), Macchine come me. Torino: Einaudi, 2019.

McEwan I. (2025), Quello che possiamo sapere. Torino: Einaudi, 2025.

Shelley M. (1818), Frankenstein ovvero il moderno Prometeo. Milano: Garzanti, 2015.

Volkan V. D. (1985), The Need to Have Enemies and Allies: A Developmental Approach. In: *Political Psychology*, Vol. 6. New York, NY: Plenum Press, 1985, pp. 219-247.